

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

13a Domenica del Tempo Ordinario (1 luglio 2018)

LETTURE: *Sap 1,13-15; 2,23-24; Sal 29; 2Cor 8,7.9.13-15; Mc 5,21-43*

L'evangelista Marco ci racconta un lungo episodio che contiene due miracoli: mentre Gesù si avvia per richiamare in vita una bambina di dodici anni, guarisce una donna che da dodici anni è affetta da una malattia che la rende impura. Gesù in questo modo si manifesta come colui che salva dal male e dalla morte. La prima lettura ci propone una riflessione sapienziale che spiega come l'origine della morte non sia Dio, ma "l'invidia del diavolo". "Il Signore mi ha risollevato, mi ha fatto risalire dalla tomba" – diremo con le parole del Salmo: per questo lo ringraziamo di averci liberati dalla morte eterna. L'apostolo, nella seconda lettura, scrivendo ai Corinzi, li invita a guardare all'atteggiamento di Cristo: "Da ricco che era si è fatto povero, per arricchire noi con la sua povertà". Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La morte viene dall'invidia del diavolo

Le opere prodigiose compiute da Gesù sono segni della sua divinità, della sua opera di salvezza compiuta per tutti noi. Gli evangelisti raccontano tre episodi in cui Gesù richiama dai morti una persona defunta: tutti e tre i sinottici raccontano questo episodio che abbiamo ascoltato – nella versione di Marco – della bambina di dodici anni figlia di Giairo, capo della sinagoga; Luca racconta anche il caso del figlio della vedova di Nain e Giovanni aggiunge l'episodio di Lazzaro, amico di Gesù.

Sono tre eventi importati, manifestazioni di potenza divina che Gesù offre per mostrare come la sua opera sia di liberazione dalla morte. Egli è più forte della morte e tuttavia andrà incontro egli stesso alla morte e la morte continuerà a dominare la storia di tutto e di tutti, anche dopo Cristo, fino a noi oggi. Allora la nostra professione di fede in Gesù "vincitore della morte" deve essere pensata, non pronunciata semplicemente per abitudine: infatti fa contrasto con la realtà tragica della morte che continua a distruggere la vita di tutti, in alcuni casi in modo più eclatante, perché raggiunge persone giovani, in modo inatteso e molto più doloroso. I casi raccontati dai vangeli infatti riguardano tutte persone giovani, morte prematuramente, che il Signore Gesù richiama in vita: ma non è questa la soluzione del problema. Il problema resta la morte: ritornare in vita per morire da anziani non è la soluzione, perché a qualunque età la morte è la fine e costituisce una sofferenza: è un problema.

Gesù è venuto a *vincere* la morte, non a *togliere* la morte. E la prima lettura, tratta da un testo sapienziale dell'Antico Testamento ci aiuta a riflettere proprio su questo evento, sul senso del segno compiuto da Gesù. "Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, Dio ha creato tutte le cose perché esistano", egli è la fonte della vita e ha dato esistenza all'universo per effondere il suo amore su ogni creatura. Egli è all'origine della vita, non della morte. L'autore della Sapienza dice espressamente: "Dio non ha creato la morte", la morte non appartiene alla creazione di Dio, eppure c'è nella realtà concreta. Da dove viene dunque la morte? L'autore della Sapienza – libro scritto al Alessandria d'Egitto in greco, circa cinquant'anni prima di Gesù – propone una soluzione e dice: "La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo". La morte è la negazione dell'essere, è la distruzione della vita, non viene da Dio, ma è legata al male, è legata al peccato: è l'invidia del diavolo che ha introdotto la morte nel creato. E la

morte, che noi continuiamo a sperimentare, appartiene a quella struttura di peccato che rovina la nostra esistenza.

In che modo la morte è entrata nel mondo? Pensate al racconto della Genesi: il primo personaggio di cui si dice che sia morto, è Abele. E non è morto di malattia o di vecchiaia, ma è morto perché ammazzato da suo fratello Caino. Pensate alla situazione di Adamo ed Eva che non hanno mai visto un morto, perché sono all'inizio della esperienza della vita: il primo morto che devono tenere fra le braccia è il loro figlio! È il dramma di genitori che vedono morire il loro ragazzo e quel morto è stato ammazzato dall'altro figlio! È il dramma della prima famiglia che vede entrare la morte nelle relazioni familiari. Perché Caino ha alzato la mano contro il fratello? Per invidia: aveva l'impressione che fosse più fortunato, più benedetto, più amato da Dio e geloso del fratello coltiva quell'astio al punto da diventare violento e ucciderlo. Questa è un'operazione diabolica! È il diavolo, cioè colui che mette il bastone tra le ruote, colui che ostacola il progetto di Dio, a entrare nelle relazioni delle persone. La morte è entrata nel mondo per l'invidia di un fratello, perché un uomo ha coltivato un pensiero cattivo nei confronti di un altro uomo ... suo fratello. Questo pensiero negativo è diventato violenza e ha portato alla morte: questa è l'invidia del diavolo. Il diavolo invidioso dell'uomo amico di Dio, gli insinua che è meglio essere nemici, è meglio disobbedire: è la tentazione originale causa di ogni peccato. È il pensiero cattivo che Dio sia contro di me, che Dio ce l'abbia con me, che Dio non voglia il mio bene, ma voglia schiacciarmi. E allora, coltivando questo pensiero cattivo si diventa nemici di Dio, gli si voltano le spalle facendo di testa propria, cercando il proprio bene contro la volontà di Dio. Questo è il pensiero diabolico, questa è l'invidia del diavolo che mette dentro di noi un pensiero negativo, un modo di pensare cattivo. E i nostri pensieri cattivi producono morte! Sono pensieri diabolici quelli che ci portano a pensare male di Dio, a dubitare del suo amore, della sua potenza o della sua volontà di bene.

L'autore del libro della Sapienza è un greco che conosce bene la cultura ellenista, adopera l'espressione "invidia del diavolo", proprio per correggere un'idea che era diffusa nella cultura greca: "l'invidia degli dei". Molti storici antichi ne hanno parlato e hanno adoperato questa espressione come una categoria per spiegare certe situazioni: "Gli dei – dicevano – sono invidiosi dell'uomo. Quando un uomo sta troppo bene lo fanno cadere, non sono contenti del benessere umano". Guardate che un'idea del genere noi l'abbiamo conservata nel nostro inconscio e talvolta emerge. Quando qualcuno alla domanda "Come stai?" risponde: "Bene, molto bene", poi in genere aggiunge: "Diciamolo piano". Perché bisogna dirlo piano? Perché non ci senta qualcuno; chi ci potrebbe sentire? Il nemico: se facciamo sapere al Signore che stiamo bene, che godiamo ottima salute, è pericoloso, perché potrebbe mandarci qualcosa! Diciamolo sottovoce, non facciamoci sentire dal Capo. Perché? Il Capo è cattivo? È invidioso del nostro benessere? Se sa che stiamo bene ci manda una malattia? ... Questo è un pensiero diabolico!

Questo pensiero che attribuisce a Dio qualcosa di male nei nostri confronti viene dal diavolo: è l'origine della morte, cioè delle divisioni, delle inimicizie. Non è l'invidia degli dei che rovina l'umanità, è l'invidia del diavolo: in questo senso l'autore antico corregge la mentalità corrente e sottolinea con forza: "Dio ha creato tutte le cose perché esistano e non gode della rovina dei viventi". È una frase importantissima che dobbiamo scolpire nella nostra mente: Dio non gode della rovina dei viventi, Dio non cerca il male, mai! In nessun modo, non lo vuole, non lo compie, non ci gode; interviene con moderazione a correggere e sopporta che le situazioni vadano male, ma sono cause nostre che hanno prodotto il male: nella realtà della nostra storia, delle nostre vicende umane, siamo sempre noi responsabili del male.

“Le creature sono portatrici di salvezza”, nel senso che possono essere salvate. “Non c’è veleno di morte”, come dire che le cose del mondo siano irrecuperabili: tutto marcio, tutto negativo, tutto da distruggere! Non è vero che il regno dei morti domina sulla terra, che il potere della morte annienta tutto! La giustizia, cioè il progetto di Dio è immortale. Dio ha creato tutte le cose perché esistano e vuole il nostro bene e sa operare per realizzare il nostro vero bene. La morte resta nel mondo come conseguenza del peccato, come effetto di una serie incalcolabile di peccati ... ma non è l’ultima parola: il Signore ci redime dalla morte. Egli stesso è morto ed è risorto, per darci la possibilità di superare la morte e di vivere nell’eternità con lui.

“Fanno esperienza della morte come fine tragica coloro che appartengono al diavolo” – dice l’autore della Sapienza. Quelli che hanno una mentalità diabolica, che si oppone a Dio, che lo sentono come nemico, che lo trattano da avversario pericoloso: costoro sperimentano la morte come rovina e fine di tutte le cose. Noi invece crediamo nel Signore Gesù, autore della vita, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo; crediamo nella risurrezione dei morti e sappiamo che la morte non è l’ultima parola: Dio ci ha creati per l’eternità, per la vita, per essere felici insieme con lui.

Omelia 2: Toccare Gesù nei segni sacramentali

Da Gesù usciva una forza che guariva tutti; guariva tutti quelli che si accostavano a lui con fiducia, con autentica fede nella sua persona. Il racconto che l’evangelista Marco fa di questo miracolo, quasi rubato a Gesù, vuole mostrare la potenza della fede, intesa come fiducia completa in Gesù e ci insegna anche che la potenza divina continua nella nostra realtà attraverso i sacramenti, attraverso segni concreti e semplici della presenza di Cristo.

Questa donna che soffriva di perdite di sangue, da dodici anni, era considerata dalla legge giudaica “impura” – il sangue, essendo legato alla vita, è ritenuto “contaminante” – e quindi questa donna avrebbe dovuto tenersi lontano dalla gente, tanto meno avrebbe avuto il diritto di toccare il mantello di un mastro. Lei si fida di Gesù, crede in lui e in qualche modo rischia, osa andare contro gli schemi religiosi del suo tempo. Di nascosto, da dietro tocca la frangia del mantello di Gesù e subito sente che quel tocco è stato efficace: sente di essere guarita. La guarigione avviene prima dell’incontro diretto con Gesù e l’evangelista sottolinea proprio questo aspetto quasi comico della scena: c’è una grande folla che assedia Gesù, tutti si stringono intorno a lui, tanti lo toccano con forza. Gesù a un certo punto si ferma e domanda: “Chi mi ha toccato?”. I discepoli sorridono e gli dicono: “Come, chi ti ha toccato? Ti toccano tutti! Guarda quanta gente si stringe intorno a te”. Gesù però si è accorto che c’è stato un solo tocco con fede – tanti si stringevano intorno a Gesù, tanti allungavano la mano, ma una sola è stata guarita ... vuol dire che non è sufficiente “toccare Gesù”, è necessario “toccarlo con fede”. Gesù infatti domanda, perché ha sentito una forza uscire da sé e, fatta la domanda “chi mi ha toccato?”, si ferma e guarda tutt’intorno: è tipico dell’evangelista Marco sottolineare questo sguardo circolare di Gesù. Prima di continuare il discorso Gesù guarda una per una le persone che lo circondano, fa girare tutta la testa e fissa negli occhi le persone che gli stanno attorno: sta cercando chi è che lo ha toccato con fede. Quella donna ha la consapevolezza di aver fatto qualche cosa che non doveva, sente una specie di rimorso: si è permessa di toccare – lei impura – il mantello del Maestro e si sente scoperta; con un atto di umiltà, impaurita e tremante, si fa avanti, si getta per terra davanti a Gesù e gli dice la verità: “Sono stata io”. Ha l’impressione di confessare una colpa, in realtà riconosce una sua grande qualità: “Ti ho toccato con fede”. E Gesù non la sgrida, anzi, la elogia! La chiama “figlia” e le dice: “La tua fede ti ha salvata, sei salva in forza della

fede, in forza di quella fiducia grande che hai posto in me. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". La donna era già stata guarita. Gesù aggiunge però questa parola autorevole che conferma l'evento di grazia che è successo.

Abbiamo in questo racconto una scena teologica dei sacramenti: noi non abbiamo più la possibilità di toccare fisicamente Gesù, neanche il mantello di Gesù arriviamo a toccare. A noi però sono stati dati dei sacramenti, cioè delle cose concrete che la Chiesa celebra con grande rispetto, perché attraverso quella concretezza materiale noi possiamo veramente toccare Gesù: l'acqua del Battesimo, il pane dell'Eucaristia, l'olio della Cresima, dell'Ordine, del Sacramento degli infermi; sono concretamente gesti dove noi tocchiamo l'umanità di Gesù, la concretezza povera della sua incarnazione. Abbiamo la possibilità di incontrare veramente il Salvatore e quell'incontro è efficace, ci guarisce dal nostro male segreto, profondo, ma guarisce se c'è un "tocco di fede". I sacramenti non sono magie, sono gesti della misericordia di Dio efficaci ... se celebrati con fede, se accolti con quell'atteggiamento di autentica fiducia in Gesù con la disponibilità ad accogliere la salvezza, con il desiderio di essere salvati dai nostri mali.

Tanti toccavano Gesù, ma solo quella donna viene guarita, perché il suo tocco era accompagnato da fede: tanti fanno la Comunione, ma l'efficacia della Comunione vale per coloro che si accostano con un'autentica fede, con il desiderio di venire guariti, di essere salvati in profondità. Nei nostri poveri, semplici segni sacramentali si manifesta la ricchezza di Dio. L'apostolo ci ha invitato a considerare Gesù Cristo che era ricco, cioè nella condizione di Dio aveva tutto, ma si è spogliato, si è fatto povero per noi, si è svestito della potenza divina, ha assunto la debolezza umana e proprio la sua povertà umana, la semplicità della sua carne, la debolezza dei segni sacramentali costituisce l'autentica ricchezza che di è data: è la potenza che ci salva.

"La tua fede ti ha salvato, figlia. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". Sentiamo il Signore Gesù che a ciascuno di noi dice con tenerezza questa parola e noi con atto di fede intenso continuiamo a toccare il suo mantello, sfioriamo la sua persona. Celebrando i sacramenti incontriamo veramente Gesù, possiamo essere guariti: quella povertà sacramentale è la ricchezza che ci salva. Accogliamola con autentica fede: è la fonte della nostra salvezza, è la forza che esce da Gesù e guarisce ogni nostra malattia.

Omelia 3: Continua a credere, nonostante la morte

"Talità kum" – l'evangelista Marco, anche se scrive in greco, vuole riportare per i suoi ascoltatori almeno una parola nel suono originale pronunciato da Gesù e la riporta, in questo episodio, proprio nella lingua aramaica parlata dal Signore – la riporta fedelmente e poi la traduce: *Talità* vuol dire "ragazza, fanciulla", *kum* è l'imperativo "alzati". Ma quando traduce l'evangelista aggiunge qualcosa, che nella forma originale manca: "Fanciulla *io ti dico*: Alzati"; perché ha aggiunto "io ti dico"? Probabilmente perché ha voluto dare il tono della voce autorevole di Gesù. Quel "io ti dico" esprime la forza e l'autorità divina che ha Gesù nei confronti della morte: "Alzati, perché te lo dico io! Sono io a comandarti: alzati!". In questo modo Gesù dimostra la sua sovranità divina, la sua potenza che vince la morte.

Ha compiuto questo gesto proprio per mostrare la sua autorità divina, ma non ha eliminato la morte, non ha tolto dalla storia i drammi delle morti premature, degli incidenti, delle sofferenze che innumerevoli altre persone hanno ancora dovuto sperimentare; eppure noi riconosciamo che Gesù è il Salvatore, è colui che ci libera dalla morte. Ha compiuto questo gesto come *segno*, per invitarci ad avere fede in lui, a porre solo in lui la nostra fiducia anche al di là della morte. Un nostro proverbio dice: "Finché c'è vita c'è speranza", ma la nostra fede cristiana deve correggere tale proverbio ... anche quando non c'è più la vita fisica continua a esserci la speranza! Noi

non speriamo la salute, non speriamo di diventare vecchi! Noi speriamo la vita eterna! È molto importante che ce lo ripetiamo: speriamo, cioè “attendiamo con certezza” quello che il Signore ci ha promesso, aspettiamo con certezza la vita eterna, la pienezza della vita. Questo ci ha promesso Gesù, questo noi attendiamo fondati sulla sua Parola e anche di fronte ai drammi e alle sofferenze che potrebbero capitare o che sono capitati, noi continuiamo ad avere fede.

Gesù ha accettato la richiesta di quel capo della sinagoga di nome Giairo – un avversario, uno di quelli che contestavano Gesù. Nel momento in cui ha bisogno, ricorre a Gesù e Gesù non lo rifiuta, non si appella ad atteggiamenti negativi precedenti, non gli fa pesare il fatto; avrebbe potuto dire: “Adesso che hai bisogno mi vieni a cercare!”; invece accetta l’invito e lo segue.

Quando poi arriva la notizia che ormai la bambina è morta, sembra inutile “disturbare il Maestro”: non c’è più vita, finisce la speranza. Gesù invece gli insegna a *continuare* ad avere fede, anche di fronte al dramma della morte. È molto importante: nell’originale si adopera un imperativo presente che dice una continuità dell’azione (*continua* ad avere fede), non come un atto momentaneo, ma come un atteggiamento costante che segna tutta la vita: “Continua, contro tutte le apparenze, ad avere fede, a fidarti di me”. Quell’uomo si fida di Gesù considerandolo “Maestro” e lo fa entrare nella sua casa – una casa piena di gente che si agita, piange, urla forte ... il dramma è serio e la gente reagisce in questo modo patetico e rumoroso. Gesù contesta tale atteggiamento: li invita a smettere quel pianto disperato, affermando che la bambina dorme. “Lo deridevano” ... di fronte alla sua Parola autorevole, ridono. Ridono della sua potenza, come se non esistesse, come se fosse semplicemente un modo di dire, una pia espressione consolatoria. Con l’espressione “cacciati tutti fuori” l’evangelista lascia intendere che Gesù ha perso la pazienza: prima li ha invitati a smetterla di piangere, di urlare, poi quando vede che si mettono a ridere di fronte alla sua affermazione li butta tutti fuori ... non si può “cacciare fuori” qualcuno con troppa dolcezza! Li ha cacciati proprio fuori: sono rimasti solo i due genitori e i tre discepoli. Gesù ha scelto tre dei dodici apostoli: Pietro, Giacomo e Giovanni; quei tre che scelse anche per essere testimoni della Trasfigurazione sul monte, gli stessi tre che saranno testimoni nel Getsemani del suo dolore, della sua angoscia di fronte alla propria morte: quei tre discepoli devono assistere alla potenza divina di Gesù e ricordare questo fatto quando Gesù stesso affronterà la morte.

Colui che ha il potere di vincere la morte non la evita, la affronta, la subisce, porta fino in fondo la sua esperienza umana, ma la vince dal di dentro. È il Signore, Dio della vita e ha la forza di dire con l’autorità di Dio: “Fanciulla, te lo dico io: Alzati!” E subito la fanciulla si alzò e camminava e la gente fu presa da grande stupore. E Gesù completò l’opera invitando i genitori a darle da mangiare – probabilmente era malata da parecchio e da molto non mangiava – adesso ha bisogno di riprendersi, ricomincia la vita normale. C’è l’invito a nutrire la vita e a nutrire la fede nella risurrezione dei morti: il Signore Gesù ha dimostrato la sua potenza. Noi ci fidiamo di lui, crediamo alla sua Parola, crediamo alla sua potenza divina, continuiamo ad avere fede, anche di fronte alla morte, sapendo che ci ha promesso la vita eterna e mantiene la sua promessa. Ci fidiamo di lui, della sua autorità divina e siamo sicuri che ci farà rialzare: la sua Parola, potente, divina ci farà risorgere nell’ultimo giorno. Crediamo nel Signore della vita, attendiamo con fiducia che compia la sua promessa di vita.